

Tre anni nell' Asia Centrale (1).

Conferenza del dott. SVEN von HEDIN di Stoccolma,
tenuta alla Società Geografica Italiana il 10 maggio 1903
alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina.

La piccola oasi di Tagrak - cuduk fu il punto di partenza di un viaggio pericoloso ed interessante. Portavamo con noi del ghiaccio per dodici giorni, la quantità strettamente necessaria per noi e per i cavalli. I cammelli non ebbero un sorso d'acqua in tutto questo tempo, eppure resistettero a meraviglia. Marciammo verso nord, in ragione di 30 a 40 km. al giorno, varcando pianori desolati ed elevazioni non tanto grandi da potersi chiamare montagne: l'insieme della regione è d'una estrema sterilità e non vi si trova la minima goccia d'acqua.

Il 18 febbraio scoppiò la prima burrasca di neve (*buran*). Il freddo era così intenso che dovevamo marciare a piedi per non rimanere gelati. Sacrificammo alcuni piuoli della tenda per procurarci un po' di

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente.

the caldo alla sera. Il giorno seguente la tempesta continuò con la medesima furia; essendo assolutamente privi di combustibile, dovemmo accontentarci d'un pezzo di pane e di ghiaccio, pasto invero poco rinfocillante con una simile temperatura. Le piste di cammelli selvaggi erano numerosissime; io le studiai con la più grande attenzione e le segnai anche nelle mie carte per essere in grado di approfittarne in seguito. La nostra situazione era in verità molto critica: la provvista di ghiaccio era esaurita ed i cammelli non avevano bevuto da dodici giorni. Per fortuna la stessa sera arrivammo ad un punto verso il quale convergevano tutte le orme dei cammelli, formando una sola pista che conduceva all'ingresso d'una valle, dove in fatti scoprimmo una sorgente salata, circondata da una crosta di ghiaccio dolce, spessa circa dodici centimetri. Anche le legna abbondavano nei dintorni, onde ci fermammo due giorni e i cammelli poterono rosicchiare a sazietà i pezzi di ghiaccio triturato.

Il 2 marzo con una nebbia intensa arrivammo all'oasi di Altimish-bulak. L'errore di apprezzamento mi risultò essere di soli 3 km., il che non è eccessivo, considerando che lo schizzo del mio itinerario era stabilito in base a circa 10,000 rilievi alla bussola e si stendeva su un percorso di oltre 2000 km. Una grande truppa di cammelli selvaggi s'era stabilita nell'oasi; Sciagdun ne uccise un superbo maschio di cui riportai in Europa lo scheletro e la pelle.

Lasciati ad Altimish-bulak tre cammelli più deboli degli altri ed i cavalli, con un uomo per custodirli, io partii, col resto della carovana e ghiaccio per una settimana, verso le rovine scoperte l'anno prima, per esplorarle a fondo. Giunti sul posto dopo tre giorni, posi il campo a piedi d'una torre colossale fatta di mattoni cotti e seccati al sole. Le nostre investigazioni ci condussero alla scoperta di un intero villaggio composto di 19 case, che frugai minuziosamente e di cui rilevai la pianta. Gli scavi misero alla luce una lampada, delle monete cinesi, vari piccoli oggetti, una ruota di *arba*, diversi utensili, stoviglie, tavole scolpite che avevano servito all'ornamentazione delle case, ecc. Nel villaggio scoperto l'anno precedente da Ardek, esaminammo un piccolo tempio buddista, i cui resti rivelavano ancora l'antico splendore. Nell'interno si trovava una statua di Budda in trono, molto guasta, che riportai con me. Un piccolo pezzo di legno, ritenuto senza valore, era stato dai miei uomini gettato via: raccoltolo, constatai che era ricoperto di geroglifici indigeni, che ancora non sono stati decifrati dagli specialisti. Dal lato nord il tempio era circondato da pioppi, verso sud la vista spaziava sulle

rive coperte di giunchi dell'antico lago di Lop-nor. Su una tavola si vede anzi scolpita la figura d'un pesce.

La torre presso la quale eravamo accampati aveva 9 m. d'altezza e dalla sua cima si godeva un bellissimo panorama sul deserto. Supposi che questo monumento fosse del medesimo genere delle *stupa*, scoperte, presso Cashgar; ma gli scavi eseguiti nell'interno non mi diedero alcun risultato. Senza dubbio avrà servito come torre di guardia o per fare delle segnalazioni in caso di guerra coll'accendervi dei fuochi in sulla cima.

Scoprimmo tre altre torri eguali e quattro villaggi che furono tutti esplorati. È importante notare che tutte queste rovine sono allineate su una medesima direzione di N. 60° O. - S. 60° E. e per conseguenza erano state disposte su una grande via che costeggiava la riva nord del lago. In alcune case trovai numerose lische di pesce della medesima specie che oggidì vive nel lago di Cara-cosciun; trovai anche dei grani di frumento e carcamì di montone.

In una casa di mattoni seccati al sole e rassomigliante ad una scuderia fu messa a giorno una quantità di lettere e di fogli di carta coperti di caratteri cinesi. Questa scoperta costituiva un trionfo, poichè dagli antichi documenti potremo ottenere preziose notizie sulla storia dei luoghi. Continuummo gli scavi con raddoppiato zelo, ma non trovammo altri manoscritti, bensì 42 bacchette di legno ricoperte d'iscrizioni.

Al mio ritorno affidai tutto questo materiale al valente sinologo, prof. Himly di Wiesbaden, che lo sta presentemente studiando. Dopo un esame preliminare, egli mi scrisse, tra altro, che le indicazioni di tempo e di date variano fra la metà del 3° e il principio del 4° secolo d. C. « La casa in cui furono trovati i manoscritti sembra aver appartenuto ad un ricco mercante cinese che si occupava di varie forniture, affittava vetture e bestie da tiro, faceva il servizio di posta per Tun-Huang (Sa-ceu), ecc. I viaggiatori che si recavano in questa città si servivano di cavalli, di vetture, di altri animali ecc. Sembra pure che si faccia parola d'una spedizione guerresca, ma senza accennare alla data. Fra i nomi geografici si trova anche quello che serviva a designare il paese in questione, cioè Lu-Lan. Gli abitanti devono anche essersi occupati di agricoltura, poichè i documenti parlano spesso di pesi e di misure per il grano, e designano alle volte persino le varie specie di grano. Forse la casa in cui si trovarono i manoscritti era un antico ufficio di ricevitoria delle imposte o una specie di « banca del grano », dove il grano veniva venduto o preso come pegno. Le carte presentano la curiosa particolarità di

essere scritte da ambo i lati, uso che attualmente non esiste più in Cina nè per i manoscritti nè per le stampe.

« In ogni modo la collezione riportata offre grande interesse anche per i Cinesi, e darà ancora per molto tempo materia di studio ai dotti. Alcune pagine non contengono che saggi di calligrafia, altre sono allo stato di frammenti, ma i caratteri non differiscono punto dalla scrittura attuale. Le tavolette di legno hanno sui fogli di carta il vantaggio di contenere una o più frasi complete e indipendenti; ad es. che un antilope era stata fornita, che era stata venduta una certa quantità di grano, che tanti e tanti uomini erano stati provvisti di viveri per un mese o più.

« Il funzionario che risiedette in questa regione sembra aver governato una provincia importante, a giudicare dalla frase seguente: « Dell'esercito arrivato, 40 funzionari dovranno essere ricevuti alla frontiera (o alla riva?) e le proprietà sono numerose. » Sembra pure che egli abbia avuto sotto di sé due principi indigeni. La maggior parte delle date si riferiscono agli anni dal 264 al 270 d. C. Nel 265 morì l'imperatore Juan-ti della dinastia dei Wei e nel nord si stabilì la dominazione degli Ts'in, con Wu-ti, che regnò fino al 290.

« Delle monete di rame decifrabili molte hanno il conio detto *rou-ou*, usato dall'anno 118 a. C. al 581 dell'era nostra. Numerose altre monete *huo-tsian*, ci riportano a Wang-Man, che regnò dal 9 al 23 d. C.. Le date delle monete concordano adunque con quelle delle lettere e delle tavolette di legno. »

Queste informazioni preliminari fornitemi dal prof. Himly dimostrano l'importanza delle notizie che si possono ricavare dalle collezioni da me riportate. Esse gettano una luce impreveduta sulla geografia politica e fisica dell'Asia Centrale durante i primi secoli dopo Cristo e mostrano i prodigiosi mutamenti che si sono prodotti in questa parte del mondo nel periodo di 15 secoli.

Il nome di Lo-lan si trova già in Edrisi e un dotto mandarino di Cashgar, al quale feci vedere i manoscritti, mi disse che secondo le antiche geografie cinesi, il paese circostante all'attuale Pitang, presso Turfan, si chiamava una volta Lo-lan. Messi in relazione con le mie ricerche fisico-geografiche intorno alle peregrinazioni del Lop-nor, questi dati storici hanno un valore inapprezzabile, poichè non solo ci forniscono delle indicazioni sul paese di Lo-lan, sulla riva nord dell'antico lago di Lop-nor, ma rischiarano molti altri problemi ancora insoluti di questa regione posta a metà strada fra la Cina e i paesi d'Occidente. Par-

lano d'un servizio postale regolare tra Lop-nor e Sa-ceu, e rivelano quindi l'esistenza di una via regolare di comunicazioni attraverso il deserto di Gobi. L'antica strada di Corla, che costeggiava il Conce-daria, dove nel mio precedente viaggio trovai una serie di torri d'argilla (*pao-tai*) e di forti, come pure la fortezza di Mardek-schia, acquistano ora una nuova importanza. Numerose rovine si trovano a Jin-pen, punto che costituiva una stazione importante della stessa strada.

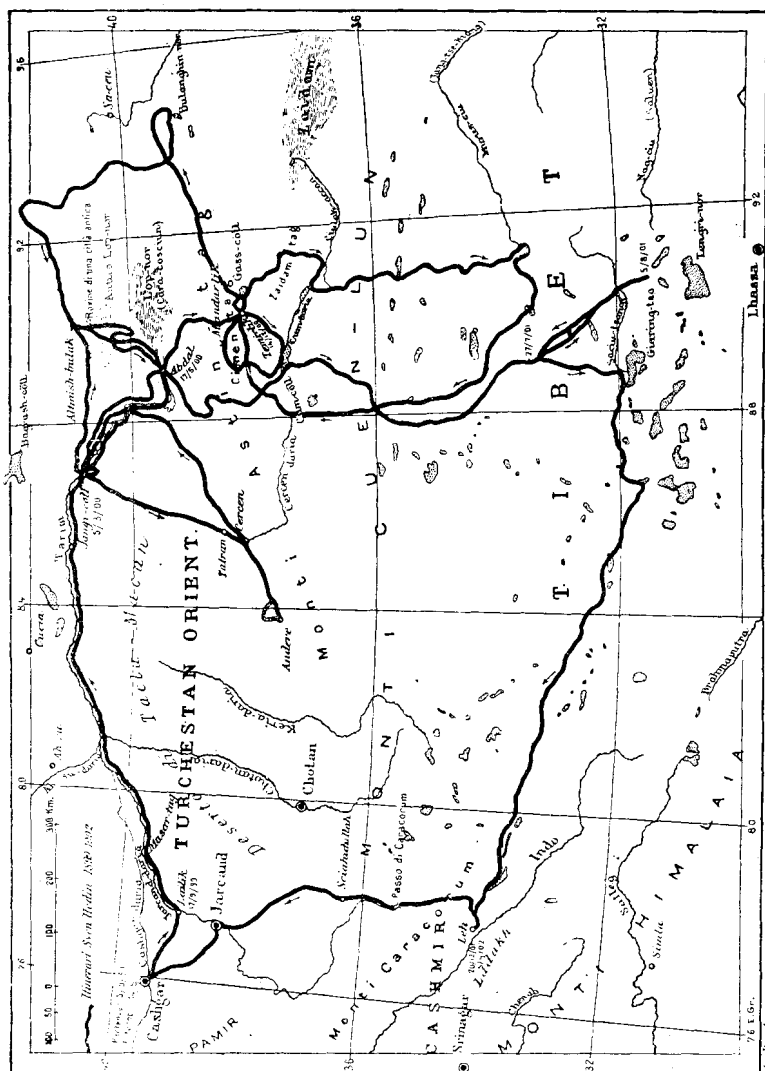
Di grande interesse è pure il fatto che si sia potuta esercitare l'agricoltura a Lu-lan. Com'era ciò possibile se dai fianchi del Curruk-täg non scende il più piccolo ruscello, nè goccia d'acqua cade dal cielo? Senza dubbio vi dovevano essere stati dei canali d'irrigazione dal fiume che scorreva al Lop-nor, canali simili a quelli che s'incontrano dappertutto nel Turkestan orientale. Le banche di grano esistono ancora in tutte le città di questo paese; sono sottomesse al controllo delle autorità cinesi e servono alla equa ripartizione del pane fra tutti gli indigeni. Io scoprii invero solo quattro villaggi, il maggiore dei quali si componeva di 19 case soltanto, ma nulla c'impedisce di credere che il deserto non celi altri resti del passato. E poichè si parla di eserciti, di 40 funzionari e di numerosi poderi, v'è ragione di supporre che Lu-lan abbia avuto una popolazione molto densa. Forse il popolo propriamente detto avrà abitato, come nei giorni nostri, in fragili capanne di canne.

La brevità del tempo non mi permette d'intrattenermi più a lungo su tale interessante regione. Riprendo quindi il viaggio.

Al mio arrivo alle rovine avevo rimandato i cammelli ad Altimish-bulak perchè si rifocillassero al pascolo e mi riportassero del ghiaccio. Otto giorni dopo erano di ritorno e ci ponemmo in marcia verso sud per effettuare una traversata del deserto interessante ed istruttiva.

Condussi con me il cosacco Sciagdun, tre musulmani e quattro cavalli. Il resto della carovana, ai comandi di Fainulla, che m'aveva accompagnato l'anno precedente, doveva dirigersi verso sud-ovest e tentare di giungere a Cum-ciappgan. Essi per altro non vi riuscirono perchè immense distese d'acqua recentemente formatesi li arrestarono, costringendoli a volgere al Tarim. Io ero in preda alle più vive inquietudini sulla loro sorte prima di venire a sapere che erano tutti salvi. Avevano perduto però tutti i loro cavalli e dovuto uccidere l'ultimo sopravvissuto perchè rimasti privi di provvigioni.

Quanto a me e ai miei compagni, avevamo da eseguire un compito difficile e laborioso, trattandosi di eseguire con gli strumenti di livellamento un esatto rilievo di precisione da nord a sud, dalla riva



Viaggio del dott. Sven von Hedin nell'Asia Centrale, negli anni 1899-1902.

settentrionale dell'antico Lop-nor fino alla riva nord dell'antico lago di Kara-cosciun. Il terreno è molto favorevole ad una tale operazione, poichè, eccetto i solchi scavati dal vento, esso è piano come uno specchio e nulla turbava la lettura dei mirini in linea retta. La distanza fra il cannocchiale e l'asta graduata fu misurata con un metro e la sua lunghezza

complessiva fu di 81 1/2 km.; il che richiese otto lunghi giorni di lavoro. Tutto questo tragitto fu fatto naturalmente a piedi; ci seguivano quattro cammelli carichi di ghiaccio. Il primo giorno ci capitò un'avventura che poteva avere conseguenze fatali: io m'ero messo in cammino di buon'ora coi miei aiutanti e gli strumenti. Uno degli uomini doveva partire qualche ora più tardi coi cammelli, sorpassarci e preparare il campo. Uno dei cammelli portava tutte le mie carte e le mie note. In quel giorno furono percorsi e misurati 9140 metri e su questa distanza il dislivello del suolo non era che di 19 centimetri. Al crepuscolo la carovana non era ancora arrivata. Si accese perciò un fuoco colossale nella foresta morta, che terminava proprio in questo punto. Sciagdun andò all'oscuro alla ricerca. Se la carovana si fosse smarrita, era certamente perduta, e la situazione nostra non sarebbe stata meno critica, non avendo una sola goccia d'acqua. Per fortuna il nostro fuoco era visibile da lontano ed il cammelliere arrivò in serata con le quattro bestie sane e salve. Nella stessa notte si scatenò un uragano di levante, che ci costrinse a rimanere al campo tutto il giorno 11. Sciagdun non era ancora di ritorno; però egli aveva portato con sé una bussola ed era così familiare coi miei metodi di rilevamento, ch'io non ebbi il menomo dubbio che non fosse riuscito ad andare verso sud e trovarvi dell'acqua. Per di più egli aveva avuto la precauzione di notare le deviazioni della bussola, mentre andava in cerca della carovana smarrita, e durante il giorno venne a raggiungerci. L'aver ritrovato la strada su un terreno che non offre nessun punto di riferimento, in mezzo ad una bufera che nascondeva tutto, è da considerarsi come un vero trionfo, un tratto da maestro.

L'indomani, cessata la bufera, continuammo le operazioni e rilevammo un dislivello del suolo di m. 2 1/2; però, nello stesso tempo, dovenmo oltrepassare una depressione di 8 m. più bassa del punto di partenza. Nei due giorni seguenti il suolo s'inalzò di 3,30 m., indi negli ultimi tre giorni si abbassò di oltre 3 m. Il risultato della misurazione dimostrò che la superficie del Cara-cosciun si trova a m. 2.272 al di sotto del punto di partenza dalla riva settentrionale dell'antico Lop-nor. Bisogna per altro notare che la maggior parte delle distanze percorse durante il secondo ed il terzo giorno di marcia, si trovava al di sotto del livello attuale del Cara-cosciun e che nel secondo giorno il nostro campo era situato a 2 m. 653 al di sotto del punto di partenza.

Senza analizzare più minutamente i risultati di questo notevole rilevamento di 81 1/2 km., mi limiterò a menzionare che con esso fu provato nel modo più concludente l'esistenza di una depressione a nord

del deserto di Lop-nor, il quale ha profondità così considerevoli come quelle rilevate da me nel Cara-cosciun.

L'avventura più notevole di questa escursione così ben riuscita, ci era riservata alla fine. Sulla riva nord del Cara-cosciun tutti i rilevamenti erano terminati e ci affrettavamo verso Ciarklik, dove ci attendeva il grosso della carovana. Da nessuna parte si vedevano tracce dei fuochi che il mio servo Tacla-Ahun doveva accendere a tre giornate a N.-O. di Cum-ciappgan. La regione ove alla fine toccammo il lago era un assoluto deserto. D'altra parte però la carovana non poteva essere molto lontana; mandai quindi Chodai Culla a piedi verso ovest per cercarla e ricondurla anche nel mezzo della notte. Ma invano lo attesi per alcuni giorni e siccome nel frattempo le provviste erano consumate ed eravamo ridotti a nutrirci di sole oche selvatiche, che Sciagdun riusciva ad uccidere, deliberai di pormi sulle tracce di Chodai Culla verso ponente. Dopo una giornata di marcia lungo il lago fummo arrestati da vaste distese d'acqua intransitabili, che si estendevano a perdita di vista verso N.-E.. Eravamo appena internati in questo labirinto d'acqua allorchè scorgemmo venire verso di noi dal N.-E. a briglia sciolta alcuni cavalieri. Il gruppo era formato dal mio fedele cosacco Cernoff, da Tacla Ahun e da Chodai Culla, il quale ultimo aveva marciato cinque giorni prima di trovare la carovana, alla quale era giunto sfinito e mezzo morto di fame. Lo strano si è che il campo distava dal nostro soltanto tre chilometri e mezzo e certamente avremmo scorto i fuochi accesi, secondo gli accordi, qualora una fitta e persistente nebbia non avesse regnato in quel tempo. Chodai Culla dal canto suo aveva dovuto impiegare cinque giorni a compiere 3 $\frac{1}{3}$ km. perchè un braccio di fiume di recente formazione, con un volume d'acqua di 32 mc. al secondo scorreva fra i due campi, separandoli completamente. Questa massa d'acqua si accumula verso settentrione formando un nuovo lago che contornammo in quattro giorni. Il lago poi si avvanza con grande rapidità in direzione di N., tanto che le orme lasciate da' miei uomini a cavallo tre giorni prima, erano già sommerse, ed in alcuni punti coperte da uno strato di 45 cm. d'acqua. Si vedeva nel fondo gorgogliare l'acqua ed espandersi verso il nord con tale velocità che sarebbe stato pericoloso attendarci sulle rive. Per girare il lago dovemmo rifare metà strada verso le rovine, indi volgere ad ovest e infine a sud, dove ci unimmo all'accampamento della spedizione di soccorso e ci rimettemmo delle privazioni sofferte.

Il Cara-Cosciun, che gradualmente scompare nel punto ove Prcevalski lo scoperse, si estende invece verso nord, per ritornare nel suo letto, ove sono persuaso che fra pochi anni si ritroverà.

Non deve far meraviglia che simili modificazioni avvengano in questo deserto che, secondo i miei rilevamenti è quasi completamente orizzontale. Il lago di Cara-Cosciun, che per un lungo periodo di tempo ha occupato il posto presente nella parte meridionale del deserto, si riempie di alluvioni, di sabbie mobili e di materie vegetali in decomposizione, mentre la parte nord del deserto disseccato, erosa e logorata dai venti, viene scavata d'anno in anno più profondamente. Il bacino lacustre che costituisce il serbatoio terminale del sistema del Tarim deve necessariamente essere molto sensibile a questi cambiamenti di livello determinati da leggi puramente meccaniche e da condizioni atmosferiche locali. È una necessità fisica che in fine l'acqua straripi, per così dire, e cerchi un bacino di una maggiore profondità relativa. Un abbassamento di un metro dovuto all'abrasione eolica basta per provocare una totale modificazione nelle carte del paese.

La vegetazione, la vita animale, la popolazione di pescatori con le sue capanne seguono il nuovo lago mentre l'antico si dissecca. Dopo un certo spazio di tempo si ripeterà il medesimo fenomeno in senso inverso, seguendo le medesime leggi. Soltanto allora si sarà in grado, in base ad un numero maggiore di osservazioni e di dati, di determinare la durata del periodo. Tutto ciò che possiamo affermare con assoluta certezza si è che nel 265 d. C. nell'ultimo anno di regno dell'imperatore Juan-ti, il lago di Lop-nor si trovava nella parte settentrionale del deserto.

Il Lop-nor è, per così dire, il peso oscillante del pendolo rappresentato dal fiume Tarim; e anche se ciascuna delle sue oscillazioni si compisse nello spazio di mille anni, sappiamo che, misurata sul quadrante dell'evoluzione geologica, non conta che come uno dei nostri secondi.

Ciarklik, piccola città situata all'orlo del deserto, era divenuta il mio quartiere generale e ivi mi concessi un mese di ben meritato riposo. In questo frattempo allestii la più grande carovana ch'io avessi mai condotta verso ignote regioni. Comprendevo essa 30 musulmani, 4 cosacchi, un lama mongolo di Cara-Sciah, 39 cammelli, 45 cavalli e muli, 70 asini, 50 montoni e 8 cani. Diedi ordine che questa superba ed imponente carovana sotto il comando di due cosacchi varcasse le catene che limitano a settentrione il Tibet e per sentieri già noti si portasse sugli alti pianori. Io con due altri cosacchi ed alcuni cavalli seguii il corso del Ciarklik, strada orribile, ingombra di massi rocciosi. In un giorno dovemmo attraversare 16 volte il fiume, non senza qual

che capitombolo, ma senza perdere null'altro che una cassa di provvigioni. Finalmente dopo un viaggio molto istruttivo attraverso parecchie difficili gole, giungemmo alla sponda occidentale del Cum-cöll, luogo fissato per l'incontro. Il 4 giugno apparve infine la lunga linea nera della carovana, che a poco a poco si avvicinò processionalmente in mezzo alla bufera.

Il mio piano era di inoltrarmi al sud fino a che avessi trovato una regione con pascoli discreti e di fissarvi colà il quartiere generale dal quale poi avrei intrapreso ulteriori operazioni.

Una regione molto difficile ci separava dall'Arca-tag, la catena con la linea di cresta più elevata del mondo. Il suolo era molle e cedeva sotto il passo delle bestie, e ci inoltravamo in un irritante labirinto di monticelli, dove spesso eravamo costretti a ritornare sui nostri passi. Ogni giorno mandavo degli esploratori per vedere se il grosso della carovana riusciva a tirarsi d'impaccio. Una volta tredici asini soccombettero, un'altra volta nove, e i loro carichi, che del resto andavano diminuendo considerevolmente, furono ripartiti fra i cavalli.

Ai piedi delle colossali catene alle quali s'appoggia l'Arca-tag, facemmo una sosta di qualche giorno per rilevare la regione e cercare un passaggio. Qui gli animali godettero gli ultimi pascoli che dovevano avere per lungo tempo. Erano già state erette le tende e le jurte e messe in libertà le bestie, allorchè Cernoff venne a dirmi che un orso colossale si dirigeva in linea retta sul campo senza preoccuparsi degli insoliti ospiti. Due cosacchi gli mossero incontro e due colpi partirono nello stesso tempo. L'orso fece un salto e si precipitò verso il monte dove lo inseguimmo a cavallo. Per altro non poté andare molto lontano e in breve rotolò come una massa inerte giù dal pendio della montagna. Ne conservai la pelle e lo scheletro. Era un vecchio maschio di colore grigio cupo, che era andato a visitare le tane di marmotte.

Dal nostro ultimo accampamento a N. dell'Arca-tag, rimando 10 uomini e quanti asini mi rimanevano; quindi riprendo la marcia verso questa spaventevole catena, che trovai sempre difficilissima a valicare. Procediamo lungo sterili vallate, piene di sassi, tormentati ogni giorno da tempeste di neve, dalla grandine e dalla pioggia. I carichi dei somieri divengono sempre più gravi per le povere bestie che, messe a così rude prova, perdono di giorno in giorno le forze.

L'ultima salita che conduce alla cresta è quasi a picco. La carovana è costretta a fermarsi ad ogni istante perchè i cammelli sono esausti di forze. La neve è alta e l'uragano che imperversa intorno a noi ci acceca.

Prima di giungere al defilé, tre cammelli cadono per non rialzarsi più, e sono immediatamente uccisi; due soccombono nel defilé stesso. Non li abbandoniamo che quando è evidente che non ne possono più, e allora il coltello pone termine alle loro sofferenze. Il caldo zampillo del loro sangue scioglie la neve che ricopre la roccia ove in breve le loro ossa imbiancheranno.

Varcata la cresta continuammo verso sud per un paese completamente sconosciuto, attraversando innumerevoli catene, seguendo ertissime e vertiginose gole, contornando laghi e passando a nuoto fiumi, quasi sempre in regioni completamente prive d'erba, talchè le nostre bestie deperivano ogni giorno più. Uccidemmo degli jak, degli asini selvatici e delle antilopi, onde non ci venne mai a mancare la carne fresca. I cosacchi ci fornivano inoltre di pernici e di oche. La marcia procedeva regolare ed uniforme, interrotta solo di tempo in tempo dalla morte d'un cavallo o d'un cammello.

Il parallelismo che prevale in tutta l'alta Asia, caratterizza pure queste regioni; le catene montuose hanno una direzione da ovest ad est, e siccome noi andavamo da nord a sud, eravamo obbligati a varcarle una dopo l'altra.

Al 32° accampamento tolsi ogni carico a dodici cammelli più deboli e a un certo numero di cavalli attrappiti e li feci avanzare sulle nostre tracce a piccole giornate sotto la guida di Cernoff e di quattro musulmani, ordinando a questi di ritrovarsi nel prossimo quartiere generale. Io col resto della carovana avanzai più speditamente verso sud.

La neve e la pioggia trasformavano il suolo in una specie di melma molle incapace di sopportare il peso delle persone. La terra ci dava l'impressione di essere rarefatta come l'aria. In una ripida gola un grande cammello si sprofondò nel fango e non poté essere salvato. Se uno si avvicinava al posto dove esso si trovava, rischiava di rimanere inghiottito.

Sperammo di salvarlo al mattino, allorchè la superficie del suolo si sarebbe gelata, e per ciò furono lasciati alcuni uomini a guardia. Ma durante la notte la povera bestia s'immerse ancor più e soccombette, invischiata da questo terribile fango mobile. Un altro cammello, benchè sano e forte, rifiutò di avanzare e l'abbandonammo su un pendio dove spuntavano alcuni ciuffi d'erba nella speranza che Cernoff, il quale veniva dopo di noi, l'avrebbe ritrovato. Disgraziatamente la nostra retroguardia fece in questo punto un piccolo giro e non vide l'animale, il solo che noi avessimo abbandonato vivo senza conoscere la sua sorte. Al campo 38°, trovato un pascolo discreto, ci fermammo alcuni giorni

per riposare. I cosacchi, scorto nelle vicinanze un orso, s'affrettarono ad inseguirlo ma senza successo. In quella vece s'imbatterono in un attendamento tibetano, abitato da 3 uomini, alcuni cavalli e jack. Tornarono subito a parteciparmi la scoperta ed io mi affrettai a rimandarli in compagnia del lama che doveva fungere da interprete, per ottenere delle informazioni. Ma i Tibetani erano già partiti e lo stato dei nostri cavalli non ci permetteva d'inseguirli.

Come venimmo a sapere più tardi, questi cacciatori erano diretti verso sud ed avevano subito informato i più vicini capi che una massa considerevole di Russi si avanzava dal nord. Prima ancora che l'avessimo sospettato, il nostro arrivo era già annunciato e un'attiva sorveglianza fu da allora esercitata sulla zona settentrionale della regione che circonda Lhasa e su tutte le strade che vi conducono.

Io immaginai che quest'incontro ci sarebbe stato dannoso e perciò stabilii di formare il mio quartiere generale nell'accampamento 44°, avendo trovato colà buoni pascoli e tracce recenti di un attendamento di nomadi nelle vicinanze.

Preparato in fretta il mio equipaggiamento mongolo e presa accuratamente la posizione del luogo con un rilevamento astronomico, il 27 luglio mi posi in viaggio per il sud, accompagnato dal cosacco buriato Sciagdun e dal nostro lama mongolo. Nominai Siskin capo del quartiere generale e gli lasciai istruzioni perchè, esaurito quel pascolo, si recasse in qualche altro posto, rimanendovi finchè le circostanze lo avessero costretto a cercare un nuovo accampamento, lasciando però in ogni luogo delle indicazioni precise, affinchè io potessi sempre ritrovare la carovana.

Il mio equipaggiamento mongolo era dei più semplici: due piccole casse, una tenda, provviste per alcuni giorni, denaro, pellicce di riserva, tutto di fabbricazione mongola. Noi stessi vivevamo completamente all'uso mongolo. Tuttavia io portavo meco alcuni piccoli taccuini di note, un aneroido, un termometro, una bussola e un cronometro per non interrompere le mie osservazioni. I miei uomini ritenevano l'impresa molto pericolosa e mi credevano a dir vero, un po' tocco di cervello. Oerdek ci accompagnò nei primi due giorni di marcia per sorvegliare le nostre cavalcature, in modo da lasciarci dormire tranquilli almeno per le prime due notti. Conducevamo con noi cinque muli e quattro cavalli. Alla fine del secondo giorno di marcia, dopo una cavalcata di 70 km., io mi rasai il capo fino alla cute e sacrificai i baffi. Ero orribile a vedersi, ma avevo un aspetto di mongolo abbastanza autentico, tanto più che il lama mi

ungeva ogni giorno il viso di grasso, di sego e di tintura bruna. Eravamo tutti di buon umore. Drizzammo la tenda su un piccolo istmo posto fra un lago d'acqua salsa ed uno d'acqua dolce. Oerdek custodiva gli animali che pascevano a qualche distanza.

A mezzanotte Oerdek fu di ritorno correndo e ci svegliò gridando: « I briganti! I briganti! » Afferrati i fucili e il revolver ci precipitammo fuori della tenda e al debole chiarore lunare potemmo scorgere alcuni uomini a cavallo che salivano le vicine colline conducendo seco due dei nostri cavalli. Inseguirli nella notte, abbandonando il campo, forse accerchiato da un'intera banda, sarebbe stata una follia; perciò ci ponemmo intorno al fuoco a discorrere fino all'alba, momento in cui continuammo la marcia verso S.E..

Il povero Oerdek, mezzo morto di paura, dovette rifare a piedi i 70 km. che lo separavano dal quartiere generale. I nostri ci consideravano tutti perduti. I cosacchi anzi avevano già ricevuto ordini per il caso che non fossimo più ritornati.

Il terzo giorno percorremmo una distanza considerevole. Verso sera furono visti alcuni cavalieri tibetani che ci sorvegliavano da lungi. Da allora in poi ci regolammo in modo da dividere la notte in tre guardie di 3 ore ciascuna. I due cani più grandi e più feroci della carovana, Jollbars e Malenki, ci furono di grande aiuto.

Si rizzava la tenda in modo che le bestie rimanessero legate sottovento, donde era più facile che si avanzassero i visitatori notturni e i cani erano collocati ognuno ad una estremità dell'accampamento.

Io non dimenticherò mai le interminabili guardie notturne, allorchè passeggiavo fra Jollbars e Malenki, prestando attenzione ai minimi rumori sospetti. Non era difficile rimaner desti, essendo ad ogni istante da temere un improvviso attacco. Infinite volte i cani si ponevano ad abbaiare con furore; ad ogni rumore che mi pareva di udire in una data direzione, mi avanzavo cautamente col revolver alla mano, ma i cani si quietavano e tutto rientrava nel silenzio.

Nella terza notte udimmo un trotto di cavalli e i cani si mostrano inquieti. Esaminato con cura il terreno circostante non scoprimmo nulla di sospetto. La pioggia cadeva a torrenti e ognuno di noi era bagnato fino alle ossa quando, terminato il quarto di guardia, rientrava nella tenda, dove freschi ruscelletti scorrevano fra i nostri effetti tutti umidi.

Il quarto giorno attraversammo delle regioni deserte, molto accidentate. La pioggia continuava inflessibile, giorno e notte. Confesso di

non averne mai vista l'eguale. Ponemmo il campo presso le sponde di un laghetto. Per fortuna era plenilunio e almeno una debole luce diffusa riusciva a penetrare attraverso le masse compatte delle nubi di modo che, sebbene difficilmente, potevansi distinguersi le bestie legate davanti alla tenda. Mentre io ero di fazione, alcuni muli ruppero le corde ed ebbi non poca fatica per riprenderli.

Il 5° giorno cavalcammo molto a lungo, oltrepassando una carovana di pellegrini mongoli e a tarda notte arrivammo presso una tenda nera il cui proprietario, un pastore di nome Sampo-Singhi, ci accolse amichevolmente. Ci vendette un montone che uccise turandogli le narici con le dita fino a soffocazione della bestia, il che richiese molto tempo. Ci diede anche della crema e del latte quagliato, per cui nei giorni seguenti ebbimo una tavola di lusso.

Il giorno seguente, sesto del nostro viaggio, attraversammo il Saceu-Sangpo. Il fiume era straordinariamente ingrossato per le piogge, onde il passaggio ne fu oltremodo difficile. Nel canale più profondo l'acqua arrivava al pomo della sella e solo la testa ed il collo del cavallo emergevano dai mugghianti flutti. La mula che portava le casse fu trascinata dalla corrente molto lontano dal punto ove eravamo. Il carico le servì di cintura da salvataggio. Tutto rimase naturalmente bagnato, ma poco importava, perchè anche dal cielo l'acqua cadeva a torrenti e noi stessi eravamo per così dire incollati sulle nostre molli selle mongole. Il mio cavallo perdette piede e mi fece fare un tuffo completo prima di toccare il fondo. Il campo sulla riva opposta aveva un'aspetto tragicomico: non avevamo un filo in dosso che non fosse inzuppato; ad ogni movimento l'acqua gorgogliava e ci inzaccherava.

L'indomani marciammo attraverso degli spazi aperti, limitati all'orizzonte da montagne molto elevate. Oltrepassammo una carovana di 200 jack, carichi di the cinese, che condotti da 30 Tibetani si recavano a Tasci-cunpo sul Brahmaputra.

Nell'ottavo giorno valicammo alcuni passi molto elevati e giungemmo in una regione molto popolata da nomadi le cui tende nere apparivano in tutte le gole e le pendici dei monti. Il giorno di poi drizzammo la tenda in una valle aperta, sulle sponde d'un ruscello. A sud si scorgevano le catene montuose che limitano la riva nord del Tangsi - nor. 270 km. ci separavano dal nostro quartiere generale, e questo fu l'estremo limite al quale potemmo avanzare. Sul far della sera fummo circondati da Tibetani, i quali dichiararono che eravamo prigionieri e che un passo di più ci poteva costare la vita. Il mio lama era disperato e immaginava che saremmo tutti massacrati.

Fu gioco forza fermarci e attendere pazientemente gli avvenimenti. Trentasette sentinelle circondavano la nostra tenda. I loro fuochi scintillavano nella notte da tutte le parti, attraverso la nebbia, ma erano più frequenti specialmente sulla strada di Lhassa. L'indomani ci sentivamo già un pò inquieti, allorchè 53 soldati a cavallo, armati di lunghi fucili neri, di spade, picche e lance sorsero dal suolo come funghi e in piccoli gruppi si precipitarono a briglia sciolta verso la nostra tenda. Alzando selvagge grida di guerra s'avanzarono in linea retta contro di noi, indi voltarono i cavalli e ritornarono un'altra volta come un uragano facendo volteggiare le picche sopra la loro testa. Terminata questa fantasia, drizzarono le loro tende in vicinanza della nostra e incominciarono a sparare fucilate. Senza dubbio loro intenzione era di incuterci un salutare timore, poichè se volevano proprio metterci a morte, non era certo necessario tanto fracasso. Terminato l'esercizio di tiro, si riunirono in gruppi e partirono nella direzione donde noi eravamo venuti. Erano vestiti di mantelli rossi e neri; gli ufficiali portavano grandi cappelli bianchi, i soldati fasce rosse attorno alla testa. Di solito, invece, i Tibetani vanno a testa nuda e la loro capigliatura non subisce mai il contatto nè di pettine nè di forbici.

Mi metteva alquanto in timore il pensiero che fosse loro intenzione di attaccare il nostro quartiere generale. Nel frattempo i nostri vicini ci usavano grandi cortesie. Un vecchio lama ci assicurò che non avevamo nulla da temere per le nostre vite nè per la nostra salvezza: il Dalai-lama aveva dato ordine di trattarci con riguardo e di fornirci gratuitamente tutte le provviste necessarie.

I Tibetani infatti ci portarono del latte, del burro, del grasso e ci diedero più montoni e combustibile di quello che ci serviva, senza accettare in compenso un pagamento di qualsiasi sorte. Fra qualche giorno ci assicurarono, sarebbe giunto il « bombo » o governatore di Nakceu che era già informato della nostra presenza, e ci avrebbe fatto conoscere la nostra sorte.

Egli giunse finalmente, ed in breve un vero villaggio di tende bianche ed azzurre si formò sulla via di Lhassa. Per mezzo del suo interprete che parlava il mongolo, egli c'invitò ad una gran festa sotto la sua tenda; ma io gli feci rispondere che se voleva da me qualche cosa, doveva venire a farmi visita.

Nel pomeriggio una numerosa truppa di cavalieri si mosse verso noi dal villaggio di tende. Erano Camba, governatore di Nakceu e il lama Nuss, accompagnati da parecchi alti dignitari, da ufficiali e da sol-

dati armati di tutto punto. Il gruppo comprendeva 67 uomini, tutti a cavallo e vestiti di splendidi costumi di festa. Senza dubbio non compresero mai chi io fossi, ma certo supponevano che i miserabili cenci mongoli celassero qualche personaggio di grande importanza, per spiegare tanta pompa a mio riguardo. Camba Bombo marciava alla testa circondato dallo stato maggiore. Indossava un costume di seta gialla, un berretto rosso, stivaloni mongoli di velluto verde e cavalcava una grande mula grigia con sella e finimenti di preziose stoffe intessute di argento e ornate di turchesi. Circondato dai suoi ufficiali e salutando cortesemente, egli entrò nella nostra umida tenda e prese posto su un sacco di mais. Tutti erano armati di spade, le cui guaine erano adorne di coralli e di rubini, attorno al collo portavano delle borsette di idoli, erano ornati di anelli, braccialetti ed altri gioielli ed i loro cappelli erano sormontati da un pennacchio di piume. Il mio bravo lama era tutto confuso dinanzi a simile sfarzo e non poteva decidersi ad alzare gli occhi da terra.

Camba Bombo, sicuro che non gli potevamo fuggire, era d'eccellente umore e dichiarò categoricamente che dovevamo ritornare addietro se non volevamo lasciare le nostre teste. E ciò dicendo fece con la mano un gesto molto significativo attorno al collo. Nessun ragionamento lo poté smuovere; egli aveva ricevuto a tal proposito ordini perentori dal Dalai Lama.

Dopo avermi donato alcuni cavalli, un branco di montoni ed altre provviste, doni veramente preziosi che con tutta la miglior volontà non ero in grado di contraccambiare, mi presentò una scorta di 3 ufficiali e 20 soldati che dovevano ricondurci fino a Saceu-Sangpo. Nel corso della strada si stabilirono cordialissime relazioni fra noi e questa gente, e provammo un vero rinascimento allorchè dovette separarci da noi.

Il 20 agosto giungemmo al nostro accampamento, felici di essere ritornati sani e salvi da una così pericolosa spedizione. Se anche non ci riuscì di entrare nella città santa, almeno avemmo la soddisfazione di aver fatto tutti i tentativi e d'aver persino arrischiato la vita.

Per strade del tutto diverse mi diresi quindi verso sud con l'intera carovana, deciso di non piegare ad ovest finchè non avessi trovato ostacoli insormontabili. Però non ci eravamo inoltrati di molto in questa direzione, allorchè incontrammo i primi Tibetani. Di nuovo schiere di soldati sorgevano da tutte le parti, le loro file si serravano, i loro scuri gruppi scortavano dai due lati la nostra carovana, sparivano, riapparivano, ci oltrepassavano. Vivevamo con essi su piede di guerra ed eravamo obbligati ogni sera a porre delle sentinelle intorno all'accampamento.

Le munizioni furono risparmiate con grande parsimonia, ma fortunatamente non scambiammo mai un solo colpo di fucile. Per altro, siccome ci avanzavamo senza posa verso sud, i Tibetani ci strinsero più da vicino e m'inviarono delle deputazioni, pregandomi caldamente di non continuare la marcia. Visto l'insuccesso dei loro sforzi, mandarono dei corrieri a Lhassa, mentre, nel frattempo, noi continuavamo la marcia.

Sulle rive del Naktsong-tso uno dei miei musulmani cadde malato, e, per non essere costretti a fermarci, gli drizzammo un letto sul dorso d'un cammello. Una sera, alla fermata, lo trovammo morto. L'indomani mattina lo seppellimmo secondo il rito musulmano e il nostro mollah recitò le preghiere del Corano. I Tibetani da lontano osservavano la scena e trovavano ch'era inutile prendersi tanto disturbo per un morto. « Gettatelo ai lupi », ci consigliavano. In seguito, noi li vedemmo una volta gettare un cadavere in pasto agli avvoltoi ed ai corvi.

Nello stesso giorno giunsero direttamente dalla città santa, con una scorta di 500 cavalieri, due ministri del Dalai Lama, o membri del *de-vasciung* (Consiglio di Lhassa), Illage-Tsung e Junduk-Tsung. Naturalmente io non avevo alcuna intenzione di aprire con loro le ostilità. Essi mi diedero lettura d'una lettera del Dalai-Lama, la quale, fra altro conteneva il seguente passo :

« A Namru e a Naktsong saranno spedite immediatamente delle lettere perchè sia noto da per tutto che i Russi non hanno permesso di inoltrarsi da Nakceu in poi e al di qua, fin dove s'estendono i miei domini. Siano inviate lettere a tutti i capi. Sorvegliate la frontiera di Naktsong; è indispensabile far buona guardia in ogni parte del paese. È inutile che degli Europei vengano a visitare il regno dei libri sacri; essi non hanno assolutamente nulla a fare nelle vostre provincie. Se pur dicono che è necessario, sappiate che non devono giungere a Lhassa. Se ad onta di tutto essi vi arrivassero, voi sarete decapitati. Fateli partire per la medesima strada per la quale sono venuti ».

L'autunno si avvicinava e noi eravamo lontani da Ladak. Nondimeno io mi fermai qualche tempo nella regione per rilevare la carta del Naktsong-tso e del Selling-tso, e per dieci giorni fummo accompagnati dallo squadrone di cavalieri tibetani, con i cui capi io vivevo nella migliore armonia. Ci scambiavamo ogni giorno delle visite; essi organizzavano delle *gishitovka* in mio onore; mi regalavano cavalli e montoni e mi usavano grandi gentilezze.

Il loro campo presentava uno spettacolo imponente per la moltitudine di tende, di fuochi, di cavalieri e di cavalli.

Mentre la mia carovana, scortata dai Tibetani, contornava da est verso nord la riva del Ciargant-tso, io insieme col mio rematore Cutciuk attraversai il lago in battello, per misurarne la profondità. Non ebbi mai a compiere una navigazione più difficile. La carovana era scomparsa dietro i monti che circondano il lago a settentrione e noi eravamo lontani dalla riva, allorchè scoppiò un furioso temporale da ovest. Con i più grandi sforzi riuscimmo a toccare una piccola isola rocciosa, dove passammo due giorni. Infine ci fu possibile di continuare il viaggio durante la notte ed io eseguii le misurazioni al chiaro di luna e alla luce d'una lanterna. Al mattino si levò di nuovo un furioso vento e ci rifugiammo su un altro scoglio. Nel pomeriggio ripartimmo, ma dovemmo lottare con tutte le nostre forze per salvarci da un terzo violento uragano e per toccare la sponda occidentale. Poco mancò che non facessimo naufragio. Sfiniti di fatica, ci coricammo sulla riva deserta e dopo un altro giorno di marcia fummo scorti dai nostri uomini che venivano alla ricerca.

Il mio ritorno al campo fu accolto con grande gioia dai Tibetani. Durante la mia assenza s'erano mostrati molto inquieti e avevano domandato incessantemente ai cosacchi dove fossi andato. Questi rispondevano che in canotto mi ero spinto sulla riva sud del lago, che là m'ero procurato dei cavalli, per dirgermi poi a Lhassa.

Immantinente furono spedite delle pattuglie di 15 o 20 cavalieri lungo le rive del lago e in direzione sud, mentre, nel frattempo, io mi trovavo tranquillamente con Cutciuk sull'isolotto in mezzo al lago. Allorchè si convinsero ch'io non ero loro sfuggito, manifestarono apertamente il loro entusiasmo: mi vennero incontro a cavallo e mi ricondussero in trionfo nella loro tenda, adornata di lampade e di idoli, e apprestarono un festino in mio onore.

Illagi-Tsung e Junduk-Tsung, insieme con una parte dei loro cavalieri ci lasciarono in questo punto. Però la nostra scorta era tuttavia considerevole e ci accompagnò fino alla frontiera di Ladak. A poco a poco per altro andò diminuendo fino a ridursi a non più di 12 uomini verso la metà di dicembre. Allora erano sicuri ch'io avrei abbandonato il loro paese.

Abbrevierò la narrazione di questo interminabile viaggio attraverso il Tibet, e dirò solo che fu una rude prova tanto per gli uomini che per le bestie. Contro di noi soffiava un persistente vento di ovest che ci mordeva le carni e ci gelava fino alle ossa. I pascoli erano scarsi, e cammelli e cavalli soccombevano ogni giorno; per buona sorte il Dalai-

Lama aveva dato ordine che fossero posti a mia disposizione quanti yak mi erano necessari. Ordinariamente sfilavano in mezzo a due alte catene di monti: i laghi divenivano sempre meno numerosi ed il freddo sempre più intenso. Morì nel frattempo un altro mio servo, il quarto nel corso di tutta la spedizione.

A mezzo novembre la carovana, già tanto imponente, era ridotta ad un terzo. Da per tutto eravamo accolti con benevolenza ed amabilità benchè, in causa del mio viaggio, tutto il Tibet si trovasse in una specie di stato d'assedio.

Il 19 novembre il termometro segnava 27° C. sotto lo zero. Dopo aver attraversato una regione disabitata e senz'acqua, giungemmo alla fine di novembre al fiume Tsangarscir che scendemmo sino al villaggio di Noh, situato in una bella valle con ricca vegetazione di cespugli. In uno di quei giorni perdemmo quattro dei nostri cinque cavalli ed in un altro ci morirono tre cammelli.

Indi seguimmo per sei giorni le rive dello Tsongombo, uno dei più meravigliosi laghi che io abbia veduto. Rassomiglia ad un fjord norvegiano e generalmente non ha che pochi chilometri di larghezza, a volte solo mezzo chilometro e si restringe in qualche punto fino ad una dozzina di metri. È incassato in alte montagne ed offre degli stupendi punti di vista. Dove il lago era ghiacciato eseguivo delle misure di profondità tenendomi sui lastroni e valendomi della metà del mio battello smontabile come d'una slitta.

Noi seguivamo la riva settentrionale. In un punto le rocce cadevano a picco nel lago, per cui sembrava che non potessimo più avanzare, non essendo praticabile la montagna ed il lago privo di ghiaccio. Il gran freddo ci fu allora un prezioso ausiliario, perchè non avemmo che da fermarci due o tre giorni finchè la crosta gelata fosse sufficientemente solida per farvi passare la carovana.

Di poi continuammo lungo la riva nord del Pang-gong tso, lago che una volta faceva parte del bacino dell'Indo, ma ora ne è separato da una soglia poco elevata. Per conseguenza l'acqua è leggermente salata e non congela mai. I molluschi d'acqua dolce sono in via di depimento. Sono benissimo definite le tracce delle antiche sue linee di sponda.

Alla frontiera di Ladak mi venne incontro da Leh una grande carovana di soccorso e gli ultimi Tibetani, terminato il loro compito, mi lasciarono.

Accompagnato da due cosacchi, mi diressi a marce forzate verso

Leh, passando per Dujub e Gimsi. Il tempio di Gimsi si eleva su una roccia molto elevata, che domina la valle dell'Indo. Qui i lama non avevano alcun segreto a nascondermi e mi fecero esaminare tutto, anche i recessi più reconditi.

Passai il Natale presso gli ospitali frati Moravi, missionari a Leh, ed il 1° gennaio, ad invito del vice-re delle Indie, lord Curzon, che conoscevo da parecchi anni, mi recai a Calcutta. Per giungervi dovevo fare a cavallo 400 chilometri fino a Srinagar nel Cashmir e 300 chilometri in vettura fino a Ravalpindi sulla linea ferroviaria. La cavalcata fu molto penosa, essendo l'inverno molto crudo, e la gola di Zogi-le generalmente pericolosa ed anche intransitabile in questa stagione. Solo il cosacco Sciagdun mi accompagnava. Passammo la gola a piedi senza inconvenienti. Al ritorno le masse di neve erano aumentate: passammo per un burrone a metà ricolmo di valanghe che ad ogni momento precipitano dal monte. Il passaggio richiese allora quattro giorni. Per trasportare i bagagli avevo preso meco un centinaio di portatori cinesi. Fu un miracolo che non ci fosse successo nulla, perchè ogni anno degli indigeni di Ladak periscono in questa gola. Appena passati noi, una valanga la precluse definitivamente.

Per recarci da Leh a Jarkent ed a Cashgar prendemmo il difficile passo di Cara-corum alto 5850 metri, dove alcuni anni or sono fu assassinato Dalglish. A Cashgar i resti della carovana si sciolsero e tutti quelli che la componevano, cristiani, buddisti o musulmani si dispersero per ritrovare le loro famiglie e le loro case nelle varie regioni dell'Asia o dell'Europa.